

Slittamenti progressivi del giovane Elle

di Claudio Lolli

E' vero, questa titolazione, per la prefazione di un libro, pecca di intellettualismo, qualcosa che, a Elle, sicuramente non piace. Elle detesta, lo dice nel suo libro, le discussioni eccessivamente intellettualistiche, come se avere dei riferimenti culturali potesse (e a volte è vero) togliere spontaneità ad una riflessione, ad una discussione. I miei riferimenti sono al bel libro di Alain Robbe-Grillet, "Slittamenti progressivi del piacere", ed al fondamentale romanzo di formazione della nostra generazione, "Il giovane Holden" di J.D.Salinger.

Però è così.

Il primo concetto fondamentale, in questo diario di un adolescente degli anni settanta, è proprio quello di "slittamento". Se voi leggete le prime trenta pagine e poi le successive sessanta, vi accorgete che non c'è un "cambiamento": come è ovvio non si prendono decisioni fondamentali, non ci sono stravolgimenti epocali, nulla di eroico: però, in questo mondo adolescenziale, familiare, scolastico, amicale, in cui sembra che ogni giorno succeda qualcosa e in cui invece non succede mai niente, puntando gli occhi dal cielo per guardare questa generazione di topolini impazziti, si nota, appunto, uno slittamento. Un lentissimo muoversi verso una coscienza di sé, un progressivo maturare, un progressivo conoscere e riconoscere i propri bisogni e destini individuali. È come guardare, in un orologio, la lancetta dei minuti: sembra assolutamente immobile, ma, se vi distraete per un po', vedete che si è mossa. Il movimento non percepibile, che voglio chiamare slittamento, è un tema fondamentale di questo diario.

Le storie o, meglio, i documenti di slittamenti, sono storie dinamiche, sono storie di formazione, che raccontano un'evoluzione, una modificazione del grado narrativo ed esistenziale del personaggio. Dal mio punto di vista, il primo libro che analizza la situazione dell'adolescente "in slittamento di crescita" nell'occidente moderno è il libro di Salinger. Quelle domande insistenti sul destino invernale delle anatre del Central Park non sono forse un rifugio infantile contro un mondo che viene visto come privo di valori? Gli unici personaggi "positivi" nella storia del giovane Holden sono quelli più giovani di lui, oppure due ingenuie suore che vendono bibbie per la sterminata nullità americana. Anche il giovane Elle ama il mondo vicino alla chiesa, quella chiesa però non ipocrita ed affarista (Don Lorenzi), quella chiesa che tenta di dare risposte o, forse meglio, di non smettere di formulare domande al mondo. Anche il giovane Elle fatica ad entrare nel mondo degli adulti, che gli sembra 'fasullo', ipocrita, e privo di dignità, un mondo in perdita che può perdere la sua identità, la sua regale nobiltà di giovane che vorrebbe affacciarsi alla vita dalla porta principale.

Occupandosi seriamente di anatre, del destino delle indifese anatre nel gelo invernale di Central Park. Fra Castelvetro e New York non c'è poi tanta differenza. Mancano solo lo stagno ghiacciato e le anatre: l'indifferenza degli adulti, e anche quella dei coetanei, è la stessa. Si può morire di freddo dovunque. E questo un adolescente come Elle non lo può dimenticare perché la sua scommessa con la vita, l'unica regola per cui accetta di stare al mondo, è proprio quella di accumulare memoria, non di disfarsene come vede fare da (quasi) tutti quelli che gli sono vicini. I tic linguistici di Holden riguardano prevalentemente la funzione fatica, il controllo del canale, e il titolo di questo libro, che si rivolge all'oggetto di scrittura, ha la stessa destinazione, la stessa intenzione. Bisogna chiedere a tutti, anche al proprio diario, se stanno ascoltando, se la comunicazione è in atto. Bè, comunque ciao! Con quel tenerissimo punto esclamativo che rimarca: io ci sono, e tu? Io ci sono e voi (Castelvetro, anatre, adulti, preti, mondo) ci siete? Comunque, ciao.

Il sottotitolo di questo libro è "Diario di un adolescente negli anni '70" ed in effetti proprio davanti ad un diario ci troviamo, con tutta la tenerezza e l'ingenuità che questo comporta. Una scrittura quindi in cui il valore narrativo emerge lentamente, slittando: dopo un po' cominciamo ad affezionarci al protagonista ed ai suoi invisibili amici, alle sue non descritte donne, cominciamo a seguire un filo appena accennato, molto sottotraccia, di storia: la storia di una formazione e di una

crescita. Questo perché l'occhio che il libro richiede non è un occhio semplicemente (!) letterario ma anche un occhio sociologico. Chi non ha mai parlato male degli anni settanta scagli la prima pietra: un decennio finito sotto le penne dei giudici e dei cattivi giornalisti, passato alla storia col nomignolo infamante di "anni di piombo", nel quale viene dichiarata tutta (e solo) la disperata violenza di un Paese lacerato e la semplificazione estremista della lotta politica. Il sentimento migliore che questo libro ispira è invece l'opposto: gli anni settanta (nati dal fracasso, cantava Pietrangeli) che si distillano in una serie di straordinarie percezioni formative: la musica, il cinema, la cultura, l'aspirazione religiosa che, lentamente, costruiscono un uomo, un giovane diverso dagli altri, un giovane, un uomo che vuole appartenere al mondo e che cerca, con testardaggine, il senso del suo percorso umano, avventura pericolosa, difficile e affascinante, che non può prescindere dalla critica dell'esistente.

Così il giovane Elle, da fanciullo superficiale, armato solo della sua sensibilità malinconica, va alla ricerca delle origini di quella malinconia, e ci racconta quella ricerca. E la demolizione dei luoghi comuni della vita borghese, nella sua felice confusione esistenziale, lo porta all'anarchia, al cattolicesimo di sinistra, ad un rifiuto, sempre più motivato e convinto, ad un suo essere al di fuori e contro al mondo che lo circonda.

Il giovane Elle ci restituisce la vera dignità, la santa dignità di quegli anni che non furono solo anni di spari e gambizzazioni, ma furono anni di ricerca, di critica, di straordinaria crescita morale e politica di tutta una generazione: conquistarsi il diritto a sentirsi vivi giorno per giorno con gli strumenti culturali che si hanno: i cantautori (i poeti popolari della postmodernità, in fondo gli unici che hanno saputo portare parole emozionanti agli extra-accademici, che avrebbero trovato noioso, a quell'età, Montale ed anche Ungaretti, per non parlare di Pasolini), i film, quell'immaginario, anche qui popolare, che sa raccontare storie che ti riguardano e parlano di te, la musica rock, che non si ascolta nei teatri in cui bisogna presentarsi in giacca e cravatta... Insomma la cultura pop: se sia ricca o povera decidetelo voi che leggete, ma il fatto che abbia avuto un'influenza formativa enorme sui giovani di quegli anni, credo sia indiscutibile. Certo, leggere Allen Ginsberg e ascoltare Guccini non sono propriamente la stessa cosa, ma sia "Urlo", da "Jukebox all'idrogeno" che "Dio è morto" cominciano con queste parole: "Ho visto la gente della mia generazione..."

La dote migliore di questo diario-libro, e qui si sposano i motivi letterari a quelli più latamente culturali, politici e sociologici, è il profumo: un profumo involontariamente nostalgico che ci riporta alla freschezza ingenua di quegli anni, un profumo in grado di farci risentire, in un testo che finalmente viene dal basso, dal dentro di una esperienza di vita, tutta la fragilità e la determinazione di una generazione che ha tentato la sua scalata al cielo, che non ha trattato la vita come un oggetto vacuo da consumare in fretta, pena la morte, che ha immaginato di immaginare un futuro, personale e collettivo, dignitoso.

Nostalgia perché oggi, in queste radiose giornate, in questi anni di nutella, mi sembra difficile (anche se non impossibile) trovare dei giovani che abbiano una voglia ed un bisogno così imprescindibili di crescere e di diventare adulti in un modo non banale, non semplicemente vivendo e sopravvivendo ma sentendosi vivere e cioè mantenendo, nell'età matura, una rigorosa ricerca di senso e di immaginazione del futuro. Come diceva Jacques Brel: "Ci vuole del talento per invecchiare senza diventare adulti".

Ci interrogheremo per sempre sul destino invernale delle anatre. Quella degli anni settanta è stata una generazione piena di talento. Questo libro mi ha fatto ricordare la sua meravigliosa, ingenua crudeltà: non posso, a questo punto, che salutarla: dovunque tu sia finita, comunque ciao.

Claudio Lolli è uno dei padri fondatori della canzone d'autore italiana e sicuramente uno dei suoi più grandi poeti. Cantore di una generazione, della sua epoca e del suo pessimismo, da "Aspettando Godot" a "Dalla parte del torto", passando per "Ho visto anche degli zingari felici, Disoccupate le Strade dei sogni e Intermittenze del cuore", ci ha regalato grandi capolavori di poesia in musica e alcuni libri. Oggi insegna in un liceo di Bologna e continua, in modo ironico e disincantato, ad incantare le platee.